

arti figurative

architettura



Rembrandt: Il ritorno del figliol prodigo

le mostre

TORINO BOLOGNA ROMA

Barocco piemontese

A Torino è in preparazione una grande mostra del « Barocco piemontese » che, inaugurata nel prossimo maggio, terrà aperti i suoi battenti sino ad ottobre. Sede della manifestazione sarà il Palazzo Reale e, per gentile concessione dell'Ordine Mauriziano che ha voluto collaborare con il Comune nei lavori di allestimento, la « Casa di caccia » di Stupinigi.

Chi conosce la fondamentale importanza che nella storia dell'arte italiana ha il Barocco piemontese può apprezzare il valore dell'iniziativa. Essa si propone di dare ampia diffusione ai risultati degli studi critici di questi ultimi decenni che hanno riscattato il Barocco piemontese da ogni soggogno transalpino e gli hanno restituito tutta la sua originalità. Al punto che il Brinckmann, uno dei critici maggiori, ha indicato per primo in esso la matrice originaria di quel fondamentale episodio artistico che è il Barocco mitteleuropeo.

I nomi che troviamo operanti nel 1600 e 700 in Piemonte, sono in molti casi di gran rilievo, a cominciare dal Guarini, autore del Palazzo Carignano e della fantasmagorica cupola della Sindona, per finire, non dimenticando il Vittono, lo Scappitta, il Gallo, con quello dello Juvarrà, il più grande di tutti. Folta anche la schiera dei pittori e degli scultori a cui si deve affiancare un intero esercito di abilissimi intagliatori, orafi, ceramisti, tessitori, trazzisti.

Segno che il Barocco non fu per il Piemonte un semplice episodio di superficie, ma un complesso fenomeno che si connaturò con tutta la regione e che l'aiutò a dare a sé stessa una precisa fisionomia. Uno spiccato particolare nei confronti delle altre parti d'Italia. Forza per il disiderio di una politica ad alto livello che permetterà alla casa regnante e alla regione di inserirsi, un secolo più tardi, nelle vicende dell'unificazione con mire egemoniche.

a. n.

Ruffini

La galleria « Il cancello » di Bologna, presenta una mostra personale del pittore Giulio Ruffini: un artista da troppo tempo assente dalla scena attiva della pittura.

Questa mostra segna un rientro impegnato: una sorta di prova, alla luce delle risultanze che suscitano i risultati delle sue silenziose, appartate ricerche condotte, dopo un'esperienza realista, sotto l'influenza di alcune sollecitazioni culturali ritenute d'avanguardia, ma cercando nel contempo il mezzo per un discorso che fosse personale.

In questi acquedotti il discorso di Ruffini può essere contenuto nell'ambito di un orizzonte molto intimo, entro un colloquio stretto, sommerso, intelligibile a breve distanza, nel giro di affetti lungamente cullati ed anche sofferti, un sodalizio con Mattia Moretti, gli approdi alla Parigi dell'informale, i riverberi e le scintille avanguardistiche di una lusinga culturale cosmopolita, sono stati il fondo della sua appartata ricerca; ma questo è un momento di così intensa e preziosa liricità, che vale il peccoloso, sempre che sia controllato — dell'italianismo, se il riscatto a breve distanza e su opere di breve impegno vengono a riaprire una realtà portata per buon tempo.

Catani

Presentato dal prof. Carlo Del Grande. Preside della Facoltà di lettere dell'Università di Bologna, il pittore Roberto Catani espone nella galleria del Circolo di Cultura a Bologna.

Si tratta di una mostra che se per alcuni versi può sembrare contraddittoria, almeno nel senso di una duplicità contrastante — contrapponendosi il momento lirico delle nature morte alla sospeso problematicità delle composizioni di figure le quali più profondamente assumono, nell'immagine, il ruolo di indagare, scalfire, o schernire aspetti della realtà: è invece tutta impegnata in una direzione univoca, a volte già avanzatissima nei risultati: la ricerca dell'immagine più diretta e che appartenga, consentita un giudizio sul mondo, anche se di particolare inclinazione. E l'apparente contraddittorietà infatti può derivare proprio dal fatto che mal s'avvertono interferenze di compromesso, ma il discorso procede con crudezza fino allo scontro con momenti pacifici od affettivi.

m. a.

MILANO

Klapheck

Konrad Klapheck, un giovane pittore tedesco uscito da pochi anni dall'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf, espone nella seconda volta alla Galleria Schwarz (via del Gesù 17). I suoi soggetti si ispirano alla civiltà meccanica, macchine da cucire, serrature, tassi, ingranaggi, ecc., che i titoli, ricollegano sempre a una condizione umana. In realtà questi suggerimenti simbolici appaiono volti a « humour », la sottile atmosfera metafisica sospesa nelle tele, l'ingenuità e la grossolanità del disegno che fa pensare a Leger o meglio ancora a un esercizio infantile, nascondono qualcosa di drammatico.

a. n.

210 chili di Apocalisse

L'opera che ha destato la meraviglia del mondo... Ancora un Colopota - Cleopatra - Mosè - Maciste - Giuseppe e i suoi fratelli - Romolo e Remo? No. E' per un libro che spronato grosso le agenzie di stampa. Un libro di 210 chili, un etto più un etto meno: 150 grandi pergamene 150 sezioni alla trentacinquella pellicola di bronzo incastonate di zaffiri, topazi e smeraldi. Questa è l'Apocalisse in copia unica dell'editore francese Joseph Foret ora esposta a Roma in tre sale del bellissimo Palazzo Barberini. Si dice che il libro sia costato tre anni di spremiture di cervelli e di lavoro: l'editore afferma le agenzie di stampa — ha voluto superare se stesso e c'è evidentemente riuscito raggiungendo il 210 chili che volgono, al grammo pesato, ben 210 milioni di franchi leggeri.

Salvador Dali, Bernard Buffet, Leonard Fini, Foujita, Mathieu Tremois, Zadkine hanno dipinto le pergamene, graffiando coltino nasso con irriverente raffinatezza. Michelino, politolmellitica di ventinove anni, ha impiegato due anni per riempire con 93.000 segni calligrafici le 136 pagine, formato 75 x 45 cm. Il maestro rilegatore e doratore Mercher ha impiegato 4.000 ore per realizzare titoli, iniziali e immagini delle illustrazioni in oro e rilievo. All'Apocalisse di San Giovanni si sono aggiunti poemi, meditazioni e riflessioni su l'Apocalisse del nostro secolo di Cocteau, Rostand, Daniel-Rops, Guilton, Jumper, Glono e Cioran i quali hanno vergato a mano i propri testi sulle pergamene. Ma non è ancora niente Salvador Dali ha inventato una copertina fusa in bronzo con la tecnica della cera perduta e gioielliere Sterle ha buttato di pietre preziose: e nel bel mezzo di tanta umana follia, immemore dell'Apocalisse vera, sempre il Dali o gli altri, hanno realizzato una realista della « mensa eucaristica » con tanto di forchette.

Greci, latini, tedeschi, inglesi, spagnoli, russi e francesi dovrebbero leggere questa Apocalisse per mezzo di un « lettore automatico » che volterà meccanicamente le pagine secondo un sistema ideato e realizzato da un vero professore in scienze tecniche, diplomatico, sindaco e rappresentante della cultura e dell'arte — è la formula d'uso — hanno per primi ammirato i circa 210 chili di Apocalisse. Naturalmente senza il dubbio che tutti insieme, in fondo fossero sotto l'antica alina nera del profetico Giovanni. Ora può accedere il pubblico come al cinema e al teatro. Ma c'è puzza di morte e c'è: una piccola salvezza da avere fede nelle parole, entrare in una libreria e comprare una piccola edizione economica della vera Apocalisse di San Giovanni. I cataloghi, è noto, non sono degli atti di pacatezza intorno ai loro preziosi libri. Altrimenti come sarebbe possibile la volgarità della raffinatezza? E pensare che un dipingimento di Gros porta il titolo: Ma che ci sia un lontano sgarato accordo di congiura fra il profetico Giovanni e il realista Gros?

da. mi.

Un bel volume degli Editori Riuniti sui tesori artistici del Museo dell'Ermitage

I capolavori della scuola fiamminga e olandese



Rembrandt: Danae, particolare

Segnalazioni

MILANO — Amedeo Renzini, di Venezia, espone un'interessante serie di lavori alla Galleria Vinciana (Via Manzoni n. 44).

— Alla Galleria del Milione (Via Bigli 2) è stata ordinata in questi giorni una « personale » di Karl Plattner.

— Sarai Shemami, l'artista americana, di cui il nostro giornale si è recentemente occupato in occasione della sua esposizione a Roma, ha inaugurato una mostra presso la Galleria delle Ore (Via Fiori Chiari 18).

— Giancarlo Ossola, un giovane pittore milanese, espone alla Galleria del Mulino (Via Brera 30).

— Francesco Tabusso ha allestito una bella mostra personale alla Galleria Gian Ferrari (Via Gesù 19).

— Presentato da Mino Micacchi, Arnoldo Giarracchi espone un gruppo nutrito di quarantuno dipinti dal '38 al '63, presso la Galleria Stendhal (Via Gesù 13).

— Raffaele Castello, il singolare pittore di Capri, che da pescatore e fotografo, è diventato artista d'avanguardia, pergrinando per tutta l'Europa fra il '30 e il '35, presenta i suoi quadri alla Galleria Minima (Via Bagutta 18).

— Nino Perizi, di Venezia, espone presso la Galleria Numero (V. S. Spirito 24).

— Un gruppo di pittori fiamminghi di tendenze diverse, astratte e figurative, ha organizzato una « collettiva » alla Galleria San Fedele (Piazza San Fedele 4). Di questi artisti, in Italia, si conosceva già Slabbinck. Gli altri sono Cobbaert, De Vos, Mowen, Schick.

ROMA — Prima « personale » italiana di K.O. Götz alla Galleria « L'Attico » (piazza di Spagna, 20).

— Pitture dell'americano Alan Davie allo Studio d'arte « La Medusa » di via del Babuino.

— Da Pogliani (via Gregoriana, 42) una mostra di arte precolombiana.

— Renzo Vespiagnani espone le sue pitture più recenti alla « Nuova Pesa » (via del Vantaggio, 46).

Gallerie a Palazzo Strozzi

Dal 23 marzo al 28 aprile, trenta fra le principali gallerie d'arte europee, si incontreranno a Firenze, in Palazzo Strozzi, per una « Mostra Mercato Nazionale d'Arte Contemporanea ». Tale incontro che viene attuato per la prima volta, vuole favorire la qualificazione generale del mercato d'arte, sensibilizzare alle più moderne correnti artistiche un sempre maggior numero di persone e interessare, in una informazione di garanzia, il collezionista ai valori dell'arte contemporanea quale il mercato italiano propone.

Unificato le singole e frazionarie iniziative locali che finora hanno separatamente agito in questo delicato settore, si intende così avviare ad un più sereno esame, sia in sede nazionale che estera, il problema del mercato contemporaneo d'arte, di puntualizzare la natura specifica e l'importanza che in questi ultimi anni è venuto assumendo in tutto il mondo.

Moltissime saranno le opere inedite presentate alla rassegna, e ciò aumenterà l'interesse anche ai fuori del semplice incontro fra collezionisti e mercanti d'arte. Anche il pubblico più largo, in ciò aiutato dal catalogo che verrà edito per l'occasione, potrà trovare nella mostra motivo per un impegnato incontro con di-

pinti, sculture, e opere grafiche che offriranno uno sceltto ed ampio panorama: dal cubismo e futurismo alla stagione novecentesca, dal neorealismo all'astrattismo, e alle più recenti proposte figurative. Da sottolineare è anche il fatto noi che non ci saranno solo artisti italiani, giacché molte gallerie hanno nelle loro collezioni opere di artisti francesi, tedeschi, olandesi, belgi, canadesi, spagnoli, americani.

Inoltre, studiosi e critici, artisti e galleristi saranno a più riprese e in diversi modi impegnati: per tutta la durata dell'esposizione, in un programma di conferenze, dibattiti, lezioni e convegni al fine di portare al più alto livello di « eccezionale » incontro che l'iniziativa suggerisce e determina.

Le Gallerie che hanno aderito, su invito, alla rassegna sono: La Medusa, La Tartaruga, La Salita, Pogliani, L'Obelisco, Schneider, L'88, Odyssea di Roma; Blu, Le Ore, Il Naviglio, Gianfranceschi, Numero di Firenze, Rotta di Genova, Colongo di Biella; de Foscherari e La Loggia di Bologna; Il Centro di Napoli; Il Cavallino di Venezia e La Bussola di Torino.

« Non comprare più quadri cattivi » è Pietro I che scrive, intorno al 1715, ad uno dei suoi tanti inviati, ambasciatori e addetti commerciali, quali mezzo per unire l'ambasciatore Olanda e Belgio alla ricerca di opere importanti per la collezione imperiale. Nel 1697 lo zar aveva fatto il suo primo viaggio in Occidente. Il suo gusto artistico era allora assai grezzo, mentre lo appassionava tutto ciò che riguardava le navi e le costruzioni navali: così di tanti e tanti quadri sbriciolati gli piacquero soltanto le marine di Buisson e Sita.

Ma nella mente certo gli restò qualcosa dello straordinario mondo della pittura occidentale, qualcosa — dovette pensare Pietro I — che non poteva mancare alla grandezza, sua personale e dello Stato russo. E in poche settimane le navi e le costruzioni navali, così di tanti e tanti quadri sbriciolati gli piacquero soltanto le marine di Buisson e Sita.

Nel 1717, Yuri Kologribov, incaricato d'affari zar, acquistò all'età di 43 quadri per la decorazione del palazzo di Monplaisir fresco di calce a Pietroburgo, e ancora, a Bruxelles, acquistò 17 dipinti. Più di 120 opere acquistate nel frattempo l'addetto commerciale ad Amsterdam, nel Palazzo di Monplaisir divenne piccolo e, con il secondo viaggio di Pietro I in Occidente, la collezione su di un poderoso incremento e, soprattutto, un gusto più qualificativo: lo zar di persona aveva frequentato aste, mercanti, pittori, gallerie. Il nucleo iniziale, di quadri fiamminghi e olandesi divenne così un « corpus » poderoso per numero e qualità dei dipinti, con sempre nuove aggiunte preziose. Su questo « corpus » si moltiplicano le raccolte: nel padiglione Ermitage a Peterhof, nella Kunstammer e, per la metà del Settecento, nei palazzi di Tsarskoie Selo e di Oranienbaum (da parte dell'ultima galleria gran parte di quadri acquistati nel 1776 all'Accademia di Belle Arti).

Nuovo impulso venne dato alle collezioni da Caterina II; ancora una volta le ambizioni artistiche si sposavano con le ragioni politiche. E con Caterina grande importanza acquistano i rapporti con gli intenditori: basterà ricordare la parte avuta da Diderot, da Falconet, da Grimm, dal collezionista ginevrino Tronchin che fu amico di Voltaire, dal principe Goltshyn incaricato d'affari a Parigi dal 1765.

Inviati e corrispondenti scovano e presentano a Caterina II, da tutta l'Europa occidentale: nel 1774 il primo catalogo delle collezioni imperiali conta 2.000 opere. Seguono il secolo durarono, anche se sempre più rari dopo Caterina II, gli acquisti e particolare cura si ebbe per la sistemazione delle scuole e artisti. Nel 1849 si contavano 4.500 quadri nella galleria imperiale, nei depositi e nei palazzi di Pietroburgo. Nel 1852 venne inaugurato il Nuovo Ermitage divenuto museo pubblico: vi si entrava con il frac, l'uniforme o su invito speciale, ma a partire dal 1865 l'accesso fu libero. Ultimi acquisti importanti dell'Ermitage furono la Madonna Litta di Leonardo e la Madonna Costante di Raffaello per interessamento dello storico S.A. Gheodonov che fu il primo direttore del museo di una certa importanza.

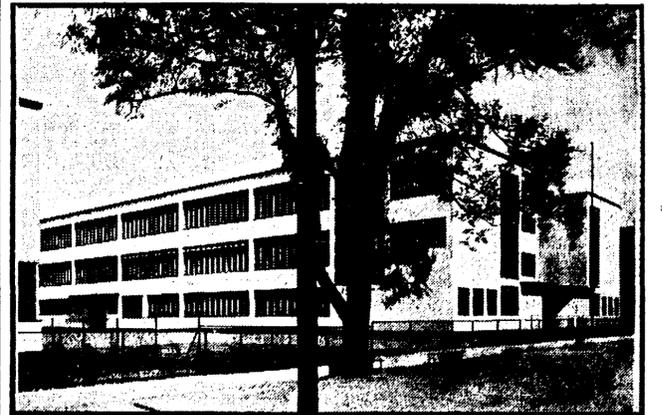
Un triste ristagno ci fu fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. E con il potere sovietico che comincia una nuova storia dell'Ermitage, una radicale impostazione scientifica delle collezioni e del restauro, una vera sistemazione dei cataloghi, una fase di ricerche dentro e fuori dell'Unione Sovietica, un rapporto con il pubblico di grande importanza culturale. La storia meravigliosa dell'Ermitage viene raccontata in un bel volume pubblicato dagli Editori Riuniti che è il primo di una serie dedicata ai tesori del museo: M.I. Artamonov, e W.F. Levinson-Lessing, non specializzati in pittura, illustrano la storia della Scuola olandese e fiamminga del XVII e XVIII secolo. Seguiranno un volume sulla pittura russa del XIX e XX secolo. Ognuno di questi volumi conterrà circa 90 riproduzioni a colori.

Questo primo volume, assai pregevole, riguarda in particolare le 40 opere di Rembrandt e le 40 di Rubens conservate all'Ermitage, i dipinti di Jan van Goyen, van der Meer, Berchem, Jacob e Salomon Ruysdael, Paulus Potter, Pieter de Hooch, Terborgh, Adrian e Isaac Ostade, Jan Steen, Willem Kalf, Claess-Heda, Frans Hals, Antonio van Dyck, Jordans, Teniers, Lustmann, Terborch, Metsu.

Dario Micacchi

Il messaggio concreto di Otto Haesler

La morte di un architetto tedesco la cui opera è un raro esempio di continuità con le esperienze razionaliste in un paese socialista



Solo ora giunge notizia della morte di Wilhelmsohn nella Repubblica Democratica Tedesca, di Otto Haesler, architetto del gruppo razionalista tedesco, assente da molti anni dalle cronache culturali.

Senza essere legato né al gruppo di Francoforte né a quello di Berlino, Haesler contribuì notevolmente con le sue opere a quella conferma e diffusione dei canoni funzionali, realizzando in soli dieci anni, dal '24 al '34, numerosi quartieri, scuole, edifici pubblici, e confermando l'interesse per un'architettura di « consumo » sociale, collettivo, che contraddistinse quasi tutto il movimento razionalista tedesco.

I suoi lavori più noti furono i quartieri e le scuole a Celle e a Rathenow, le case di abitazione nel Dammerstock a Karlsruhe, l'ospizio per anziani a Kassel.

Durante il periodo nazista, dal 1934 al 1945, per ben undici anni, Haesler si rifugiò nel villaggio di Entin, sospendendo qualsiasi attività. Nel 1946 venne chiamato dalla città di Rathenow (RDTE),

dove aveva già lavorato prima del nazismo, per il piano di ricostruzione e di sviluppo della città, che portò a compimento in 5 anni e che resta uno dei pochi esempi di continuità con le esperienze precedenti che sia stato allora realizzato in un paese socialista.

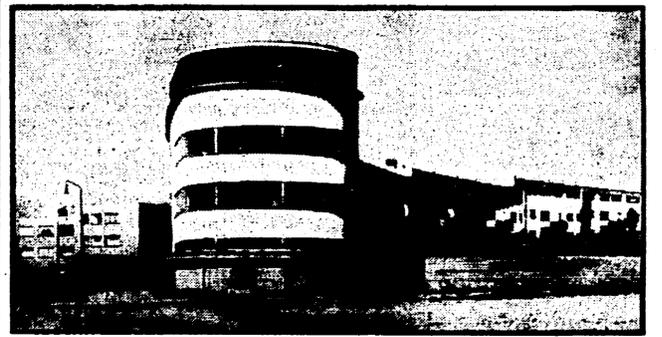
Membro della Deutsche Bauakademie, professore di ruolo, negli ultimi anni era stato ricoverato per una grave malattia.

Haesler ci lascia un messaggio concreto, fatto di opere civili, nella prospettiva di un futuro più pacifico, sulla scia di una autobiografia: « I costruttori dei secoli passati hanno estratto le loro opere dallo spirito del loro tempo. Auguriamoci che anche le nostre opere architettoniche siano alimentate dallo spirito della nostra epoca, dallo spirito del socialismo ».

C. a.
Nella foto: Scuola elementare a Celle (1929)

Un libro che amplia il panorama del razionalismo tedesco e che mette a fuoco una viva personalità

L'opera di Ernst May



L'editore Alexander Koch di Stoccarda ha dedicato il primo libro della collana: Bauten und Planungen all'architetto Ernst May, nato a Francoforte nel 1886 e tuttora operante in Amburgo.

Il volume segue tutta l'attività svolta dall'architetto per oltre quarant'anni, dalle prime realizzazioni di borghi rurali ai più recenti quartieri. In particolare è assai ben documentato il periodo dal 1925 al 1930, quando May, per una serie di felici circostanze, si trovò a operare in Francoforte sul Meno come architetto-capo della città e come presidente delle due principali cooperative edificatrici. Tale doppio potere gli permise non solo di elaborare il Piano regolatore generale — in cui applicò con coerenza le idee di sviluppare la città per nuclei satelliti — ma di progettare molti dei nuovi quartieri di espansione, tra cui il celebre Römerstadt, organizzandone i sistemi costruttivi, in gran parte prefabbricati, e l'arredamento.

Come rileva giustamente Walter Gropius nell'introduzione, mentre molti dei razionalisti tedeschi potevano applicare le nuove teorie solo a progetti sulla carta, May le trasformò in pezzi di città, contribuendo in modo esemplare alla loro affermazione e diffusione. In conseguenza di tale successo May e un folto gruppo di suoi collaboratori furono invitati nel 1936 nell'Unione Sovietica.

E' questo un periodo ancora assai poco

documentato e studiato e la presente biografia vi dedica un intero capitolo, illustrando l'attività urbanistica svolta con i piani di Magnitogorsk, Stalinsk, Leninakan e con la proposta di ristrutturazione e di sviluppo della grande Mosca, sulla base di unità-satelliti.

Al contrario di gran parte dell'emigrazione tedesca che si stabilì, dopo l'avvento del nazismo, nei paesi anglosassoni, May si trasferì dall'Unione Sovietica nel Turchia, continuando la sua attività di architetto.

Nel 1954 rientrò in Germania e da allora ha progettato numerosi quartieri in Amburgo, Aachen, Lubeca ecc.

Completa il volume un documento elenco dei collaboratori, assai interessante per una storia più approfondita del razionalismo tedesco. Viene così colmata una grossa lacuna nella storia del Movimento Moderno in Germania, centrato fino a oggi soprattutto sull'esperienza e l'attività della Bauhaus. Sarebbe assai utile una traduzione italiana di tali opere, soprattutto per chiarire l'influenza che esse esercitarono sulle migliori proposte di edilizia economica fatte allora in Italia, da Pagano a Diotallevi e Marescotti.

C. a.
Nella foto: veduta di un blocco di edifici del celebre Römerstadt